volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Dazi reciproci?

Autore: Luigi Pandolfi

“Dazi reciproci”, dicono a Washington. Ma la reciprocità, in questo caso, ha un sapore orwelliano. È come l’ignoranza che diventa forza o la libertà che diventa schiavitù nello scenario dispotico che lo scrittore inglese disegna nel suo celebre “1984”.

L’intesa siglata tra Stati Uniti e Unione europea (ma è stata “siglata” davvero?), che introduce dazi del 15% sui beni europei esportati Oltreoceano (e fino al 50% su acciaio e alluminio), non racconta uno scambio tra pari. Racconta, piuttosto, la conferma di un assetto gerarchico che struttura da decenni i rapporti transatlantici: **gli Stati Uniti impongono, Bruxelles si allinea e obbedisce**. Semplice. La Commissione, in nome di una presunta *de-escalation*, ha scelto di non reagire. Nessuna contromossa rispetto ai 93 miliardi di euro di merci americane potenzialmente soggette a ritorsioni. Nessuna tassa digitale a carico delle multinazionali del *tech* che dominano il mercato europeo. Nessun segnale politico. Tranne qualche voce isolata (qualche starnuto del cancelliere tedesco Merz e il solito agitarsi inconcludente di Macron), solo silenzio e disciplina. Con **l’Italia prima della classe, ovviamente in condotta. «Un’*escalation* sarebbe stata devastante, aiuteremo i settori più coinvolti», ha dichiarato Giorgia Meloni. Tradotto: il prezzo dei dazi americani lo scarichiamo, per quel che si può, sui bilanci pubblici, sottraendo risorse ad altri capitoli**. Come stiamo facendo per le armi (per l’Italia l’aumento della spesa militare sarà tra i 32 e i 42 miliardi).

Nel frattempo, l’euro si è rafforzato. Ma non si tratta di un sollievo, bensì di un’aggravante. **Al peso dei nuovi dazi si somma infatti l’effetto del cambio sfavorevole: il costo finale per i produttori europei arriva a toccare il 21%.** Il dollaro, da quando Trump è tornato alla Casa Bianca, ha perso il 13% rispetto alla moneta unica. Un indebolimento cercato, provocato, quasi invocato dal *tycoon*, che da mesi mette sotto pressione la Fed perché riduca i tassi, e allo stesso tempo alimenta instabilità commerciale in ogni direzione. Il paradosso è evidente: l’Europa subisce il contraccolpo di una valuta americana indebolita anche per effetto delle proprie scelte, avendo progressivamente ridotto l’acquisto di titoli di Stato statunitensi, a vantaggio dei *bond* europei. Solo a maggio, i flussi netti verso l’Europa hanno toccato i 100 miliardi. E tuttavia **cinque paesi europei — Germania, Francia, Irlanda, Belgio, Lussemburgo — detengono complessivamente 1.558 miliardi di dollari in *Treasury* (i titoli di Stato statunitensi)**. Sommando Regno Unito e Norvegia, si arriva a 2.471 miliardi. Tre volte la quota cinese. Il doppio di quella giapponese. **Una montagna di carta che in teoria offrirebbe alla UE un margine di manovra politica e finanziaria enorme. Un potente deterrente**. **Che nella realtà non viene minimamente preso in considerazione**. Così l’Europa è costretta a pagare due volte: con i dazi e con il cambio sfavorevole. E paga anche altrove: nel gas comprato a peso d’oro dagli Stati Uniti, nelle armi acquistate in massa sotto dettatura Nato, nella rinuncia a qualunque spazio di autonomia.

Se un sussulto c'è stato in questi giorni, non è arrivato dalle istituzioni. Non un segnale unitario, non una voce politica. **A innescare la reazione di Bruxelles è stata una pressione selettiva, condotta da chi ha voce, capitale e relazioni. Non l'industria automobilistica, non la manifattura strategica, non l'export delle piccole imprese. Ma il vino. Lo champagne. Il cognac. E i beni di lusso.** È qui che si è aperto, paradossalmente, il primo fronte negoziale con Washington. Obiettivo dichiarato: ripristinare dazi zero sui superalcolici e ridurre al minimo le tariffe sul vino, oggi minacciato da un'aliquota del 15%, dopo che per anni era entrato nel mercato americano con tariffe irrisorie, comprese tra 3,5 e 19,8 centesimi al litro. Il comparto vale. Solo nel 2024, come riporta *Bloomberg*, l'Europa ha esportato verso gli Stati Uniti circa 26 miliardi di euro in bevande alcoliche. Ma il punto non è qui. Il punto è che **l'urgenza, la spinta negoziale, la pressione su Bruxelles non è partita da un fronte produttivo diffuso, da una federazione di viticoltori o da un consorzio agricolo**. È arrivata da Bernard Arnault. Il patron di LVMH, il più ricco d'Europa, l'uomo del lusso globale. È stato lui, dalle pagine di *Les Echos*, a invocare la creazione di una "zona di libero scambio" per vini e liquori. E quella voce, potente e ampiamente amplificata, ha trovato immediato ascolto nei corridoi della Commissione. **Il lusso detta l'agenda, potremmo dire**. Che un'unica figura economica possa influenzare in modo così diretto le scelte di un'istituzione sovranazionale, dice molto della debolezza del progetto europeo. **Non esiste una strategia comune per affrontare la sfida americana. Non esiste una cabina di regia industriale**. Si procede per reazioni frammentarie, dettate da interessi settoriali, spesso divergenti, sempre legati a rapporti di forza esterni alle istituzioni. Così, mentre i dazi colpiscono trasversalmente e il cambio penalizza tutte le esportazioni, Bruxelles si muove solo quando il colosso del lusso chiama. L'industria pesante può attendere. La piccola manifattura può affondare.

Nel frattempo, però, **anche il dollaro mostra segni di cedimento come valuta di riserva globale**. Resta la più forte, con il 58% delle riserve mondiali, ma il declino rispetto al 71% dei primi anni Duemila è continuo. A segnare questa erosione di fiducia è anche la corsa all'oro, che ha superato i 2.800 dollari l'oncia, segnale di una domanda crescente di beni rifugio alternativi. Trump si muove dentro questa contraddizione: da una parte vuole un dollaro egemone, garanzia della supremazia americana, e per questo investe anche nelle *stablecoin*, criptovalute ancorate al biglietto verde. Dall'altra, per contenere il disavanzo commerciale, punta a una moneta debole. Una strategia che si nega da sola, e che produce un effetto domino su scala globale. La logica della "*Trumponomics*" può funzionare insomma soltanto sul breve periodo. Mentre le guerre commerciali contribuiscono anche a distrarre l'opinione pubblica dai problemi interni: diseguaglianze, precarietà, declino industriale. Il lungo periodo non interessa: «nel lungo periodo saremo tutti morti», ammoniva Keynes. E Trump, che keynesiano non è, questo ammonimento di Jhon Maynard sembra averlo preso alla lettera. Del resto, l'America che vorrebbe salvare è la stessa di cui lui e la sua élite rappresentano la patologia più avanzata: quella dell'economia finanziarizzata, opaca, iper-speculativa. Di cui i dazi, le monete digitali e le guerre commerciali non sono che gli strumenti più visibili.

E l’Europa? Resta a guardare. Spende, compra, tace. Paga dazio. Con le tariffe. Con il cambio. Con il gas. Con le armi. Con la rinuncia, giorno dopo giorno, a ogni ipotesi di sovranità politica, economica, industriale. Trump voleva un’Europa incapace di agire come blocco. E c’è riuscito. Con la complicità, più o meno consapevole, delle sue stesse vittime.